

STUDI

IL PROBLEMA EDUCATIVO NELLA LETTERATURA BIBLICA

UBALDO TERRINONI

Tre presupposti essenziali

1 L'impegno pedagogico nella cultura biblica e, più in generale, nelle antiche culture orientali (egiziana, babilonese, assira, cananea...) si attesta in prevalenza su una *linea empirica*, linea che, pur nei suoi inevitabili limiti, conserva una indiscussa valenza di base. Il pedagogo antico non disponeva di principi e nozioni scientifiche, perciò si ingegnava a proporre modelli riusciti di vita, tratti dall'esperienza umana e religiosa; evidenziava "il vissuto" senza preoccuparsi di offrire accurate analisi e adeguate spiegazioni. In breve, possiamo dire che il pedagogo biblico era un artigiano, si fondava sull'esperienza; quello moderno invece è un filosofo, procede per principi scientifici.

2. La pedagogia biblica si distingue per la sua fondamentale *caratteristica di religiosità*. Il richiamo al divino e al soprannaturale è

stretto e immediato. L'uomo non sa e non vuole prescindere da un suo forte e convinto legame con l'Alto. Ogni domanda sull'uomo si colloca nell'orizzonte di Dio. Pertanto, la cultura biblica inquadra, studia, scopre e conosce l'uomo a partire da Dio. Per cui egli, prima di essere *homo faber*, è *homo religiosus*. Ne consegue che la visione di vita e l'educazione sono essenzialmente religiose, etiche, mirano a formare l'uomo virtuoso. «L'incontro con Dio si ripercuote profondamente nella concezione antropologica ed educativa ebraica – scrive F. Gioia –. Religione e ideale educativo si equiparano»¹. Questa prospettiva religiosa risulta anche il metro di misura di ogni possibile rapporto con l'Alto e con l'altro.

3. A differenza delle civiltà antiche (la mesopotamica, egiziana, assira, greca e romana), dove la società era divisa in ricchi, plebei e schiavi e, di conseguenza, le scuole erano riservate a categorie privilegiate, nella cultura biblica, invece, il quadro pedagogico reca con sé una marcata *impronta popolare*. È tutto il popolo di Dio il destinatario dell'istruzione; a tutti viene offerta la possibilità di accedere a una prima ed elementare formazione; è la massa del popolo che viene coinvolta in questa singolare occasione di crescita e di maturazione. Il rabbino Abayé nel Talmud² ricollega tutto il complesso educativo all'invito che Dio rivolge al suo popolo: «Ascolta, Israele!». Dunque, l'educazione è finalizzata a tutto il popolo di Dio.

¹ F. GIOIA, *Pedagogia ebraica dalle origini all'evo medio*, Assisi 1977.

² *Yoma 86a*.

I centri educativi

a) *beth ab* (“la casa del padre” o la famiglia)

Il primo e più antico centro di formazione è stata la casa con “i primi maestri” che erano i genitori e, in modo del tutto rilevante, il padre. I genitori erano i primi modelli pedagogici dei figli. In realtà, erano tre i punti di riferimento di ogni membro del popolo di Dio: la famiglia (la *beth ab*), un appezzamento di terreno da coltivare e il clan o tribù. Qui il bambino apprendeva usi e costumi, insieme alla difficile “arte” del vivere. Qui imparava a conoscere la storia e le tradizioni dei padri, il significato e i motivi dei riti celebrati in famiglia.

In Israele, il figlio era visto come un dono del Signore e come il segno di una particolare benedizione celeste (Sal 127,3-4). Per questo, ogni nuovo “arrivo” al focolare era accolto e salutato con gioia. L’emancipazione dall’autorità genitoriale avveniva per i maschi a 12 anni, cioè quando passavano ad essere “figli della legge”. A 20 anni, i giovani erano responsabili delle proprie scelte ed erano impegnati a coltivare i rapporti con la società e con il tempo. Per le donne, l’emancipazione si conseguiva con il matrimonio, cioè quando passavano sotto la potestà del marito.

La *Toràh* (“la legge”) costituiva la materia di insegnamento e di studio; offriva al capofamiglia un ampio campo di conversazione con i propri figli, come dispone il Deuteronomio: «Queste mie parole le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai» (Dt 11,19). Ovviamente, il testo voleva sottolineare che l’istruzione non aveva ore prestabilite nel corso della giornata; era invece un impegno permanente, vigeva sempre e dovunque e coinvolgeva tutti i familiari.

Dopo i tre anni, il figlio cominciava ad accompagnare il padre al lavoro, dove lentamente imparava il mestiere, che poi ereditava. Le figlie invece restavano con la madre per prende-

re i contatti con le faccende e le mansioni domestiche. La loro formazione era uno dei compiti principali della madre.

b) *Tempio, santuari, porte della città*

Dopo il santuario del deserto, designato nel libro dell'Esodo come «tabernacolo o tenda del convegno», in cui Mosè s'incontrava faccia a faccia con Dio (Es 33,7-11; Nm 14,10); dopo aver messo fine all'esperienza nomadica nel deserto, Israele costruì il *tempio a Gerusalemme*, in Sion. Questo luogo santo era il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo (1Re 8,10), era la sua dimora; qui egli aveva il suo trono terrestre (Ger 7,4-15; Ez 10,18-19); qui il popolo si raccoglieva per pregare, ascoltava la proclamazione e il commento della "parola" e qui apprendeva le norme fondamentali per un'esistenza religiosa, dignitosa, leale e ben consapevole delle proprie responsabilità nei confronti di Dio e del prossimo.

Nel periodo arcaico d'Israele si menzionano *i santuari di Betel* (legato alla storia dei patriarchi), *Dan* (centro religioso di importanza nazionale, a nord del regno di Samaria) e *Silo* (legato alla storia di Giosuè e centro principale del culto jahvistico). Soprattutto quest'ultimo veniva comunemente considerato come la sede privilegiata dell'arca di JHWH, la dimora del *Deus praesens*, il trono di Dio.

Il devoto pellegrinaggio ai santuari era il momento culminante, il più solenne per la singola famiglia e per tutto il popolo, perché risultava come una implicita dichiarazione che la vita e il tempo dell'uomo appartengono a Dio, sono suo dono come confermano i salmisti: «È in te la sorgente della vita, nella tua luce vediamo la luce» (Sal 36,10); «per me un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove!» (Sal 84,11). «Questo rapporto personale con il Dio che dona – afferma il Kraus –, non è mai oscurato né messo in dubbio da una qualsivoglia forza ambientale»³.

³ H.J. KRAUS, *Teologia dei salmi*, Brescia 1989, 122.

Alle *porte della città* poi aveva luogo la pubblica amministrazione della giustizia, per mezzo degli anziani, i quali “sedevano alle porte” per giudicare i vari casi di controversie (Gen 23,10; Dt 21,19; Rut 3,11; 4,1; Am 5,10); qui si allestiva anche il mercato cittadino (2Re 7,1), qui si conveniva per importanti appuntamenti al fine di concludere affari commerciali e qui avevano luogo anche gli incontri casuali, che offrivano l’occasione di confronto, di dialogo e di ricerca sapienziale. Le porte, ben fortificate per motivi strategici, erano anche il luogo privilegiato per le commemorazioni delle grandi gesta nazionali, sedi di convocazioni di assemblee (Ne 8,3). Qui, rapsodi, vati e cantastorie s’incaricavano di ripetere al pubblico, con suggestivi canti e struggenti melodie, il ricco patrimonio delle tradizioni.

c) *La sinagoga: **beth am** (casa del popolo) o **beth ha kneseth** (casa della collettività)*

Probabilmente risale al secolo IV a.C. in seguito alla distruzione del tempio di Gerusalemme costruito da Salomone. La sinagoga sostituì il tempio, e la preghiera sostituì i sacrifici. È costituita da una sala centrale (tipo basilica) e da varie sale annesse adibite a scuola per la formazione religiosa dei giovani e per lo studio della *Toràh*. Qui si rende ben visibile l’Arca Santa, che conserva i rotoli della *Toràh*. Davanti ad essa splende sempre una lampada.

Il sabato qui si tiene la riunione, alla quale tutti devono partecipare. Vi sono poi altre riunioni (lunedì e giovedì), ma queste sono libere. La liturgia sinagogale inizia con la lettura e la spiegazione di un brano della *Toràh*. Sappiamo dai Vangeli che Gesù si recava con assiduità a queste riunioni (Mc 1,21; 3,1; 6,1; Lc 4,16; 6,6; 13,10...).

I maestri del popolo

Questi importanti centri socio-religiosi (tempio, santuari, porte, sinagoga) erano gestiti da precisi amministratori, che possiamo designare come veri “*maestri del popolo*”: erano sacerdoti, leviti, profeti, sapienti e scribi. Risulta con sufficiente chiarezza dalle fonti bibliche che il popolo d’Israele è rimasto sempre fondamentalmente il protagonista della propria storia e il responsabile delle proprie scelte e risoluzioni. Ma è altrettanto vero che ha sentito costantemente il bisogno di affidare a guide ben precise il proprio cammino nella storia.

a) *Sacerdoti e leviti*

I sacerdoti, e con loro *i leviti*, erano i custodi del luogo santo; accoglievano i fedeli, li guidavano nella preghiera e celebravano le liturgie. Essi inoltre trascrivevano e interpretavano la *Toràh*. Il profeta Geremia li designa come detentori della legge e pastori (Ger 2,6): «La *Toràh* non verrà mai meno ai sacerdoti» (Ger 18,18). Era loro il compito di impartire chiare indicazioni al popolo perché imparasse a distinguere le realtà sacre e profane, pure e impure, vere e menzognere, veritiere e ingannevoli (Ez 22,26; 44,23-24).

Anche Isaia, pur facendo dell’ironia sullo svolgimento del loro ministero, dichiara che è loro ufficio interpretare la *Toràh* e insegnare la scienza:

Sacerdoti e profeti barcollano
per la bevanda inebriante,
sono annebbiati dal vino;
vacillano per le bevande inebrianti,
s’ingannano mentre hanno visioni,
traballano quando fanno da giudici.
A chi vuole insegnare la scienza?
A chi vuole far capire il messaggio? (Is 28,7-9).

b) *Profeti*

Accanto ai sacerdoti e ai leviti, si collocavano i *profeti*. La loro missione era di parlare in nome di Dio, di essere portavoce di Dio, mediatori della sua parola, moderatori della vita socio-religiosa della comunità. Il loro compito era di formare il popolo di Dio. Non insegnavano a leggere e a scrivere, ma certamente davano precise indicazioni per conseguire un'adeguata crescita e maturazione integrale dell'uomo. Per ottenere questo nobile fine, ogni ambiente e ogni occasione era buona; perciò lanciavano messaggi dovunque: lungo le strade, nei villaggi e nelle città, nelle piazze e in aperta campagna, nei sontuosi palazzi dei re e nelle modeste abitazioni dei poveri.

I destinatari dei loro messaggi erano i re, i pubblici amministratori, le varie guide religiose, le persone semplici dal cuore aperto, i dotti e celebrati maestri, che sovente restavano col cuore chiuso, e l'intera comunità del popolo d'Israele. A tutti lanciavano messaggi di verità e di salvezza, senza accomodamenti e senza compromessi. Le loro parole si avventavano al cuore e penetravano come una spada a doppio taglio, frugavano con implacabile dinamismo e mettevano a nudo il bene e il male, la luce e le tenebre, la verità e gli errori. Una missione senz'altro scomoda e coinvolgente! Alcuni di essi, come Amos, Isaia, Geremia e altri, hanno pagato con l'esilio la ferma denuncia delle deviazioni morali dei capi del popolo e delle alte classi sociali.

Il loro metodo didattico ha inciso profondamente nell'animo del popolo di Dio ed è stato riscontrato a lungo valido anche dalle generazioni successive. Essi, oltre a recare messaggi dall'Alto, hanno mirato a creare una coscienza capace di assumersi responsabilità individuali (Ez 18,4.20.30) per instaurare rapporti interpersonali e comunitari, fondati sulla giustizia, sul rispetto reciproco e sullo spirito di servizio. Il profeta Amos, infatti, chiede che «scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (Am 5,25); e Michea esorta a «praticare la

giustizia, a amare la pietà e a camminare umilmente davanti a Dio» (Mi 6,8).

I profeti hanno svolto la loro missione soprattutto nel periodo monarchico. «Essi sono stati i moderatori della vita civile, sociale oltre che religiosa della comunità. La crescita morale e spirituale del popolo è rimasta legata alla loro presenza e azione. Senza il loro intervento, il livello culturale del popolo israelitico, inteso nel senso più ampio del termine, non avrebbe toccato vertici così alti»⁴.

c) *Sapienti (hakamim)*

Dopo il vario e movimentato periodo dei profeti, nella sequenza degli educatori popolari, meritano una importante collocazione i *sapienti (hakamim)*. Possiamo ritenere, in linea di massima, che con lo spegnersi della voce dei profeti ha fatto seguito la progressiva affermazione dei sapienti. Però, a differenza dei sacerdoti e dei profeti, essi hanno avuto come obiettivo il diretto riferimento alla vita, all'esperienza umana con luci e ombre, con grandezze e miserie; hanno ricercato il giusto e saggio orientamento per non aver noie e inganni nella vita e per non imprimere false direzioni al proprio vivere quotidiano.

Essi vengono designati anche come «maestri o esperti di consigli» (Ger 18,18), consigli da dispensare a tutti. Qui si evidenzia ancora la vistosa differenza con i sapienti delle antiche culture orientali. Queste limitavano il dono del loro sapere agli “ufficiali di corte”, cioè a una cerchia ristretta di destinatari. I sapienti d'Israele invece si rivolgono al pubblico: al re come all'ultimo del popolo. Così, l'autore del libro dei Proverbi (o il redattore ultimo) dichiara di aver scritto «per conoscere la sapienza e l'istruzione (*musar*) (...) per dare ai giovani conoscenza e riflessione» (Prov 1,1-5). Il Siracide si rivolge a un ipotetico figlio per indirizzargli

⁴ E. GIOIA, *Pedagogia ebraica, op. cit.*, 82.

un pressante invito: «Figlio, sin dalla giovinezza medita la disciplina, conseguirai la sapienza fino alla canizie» (Sir 18,17).

Gli *hakamim* dispensano dovunque e per tutti, con edificante generosità, i consigli, il sapere e le loro preziose esortazioni: «nelle riunioni degli anziani, nelle assemblee cittadine», «in cima alle alture, lungo la via, nei crocicchi delle strade, presso le porte, all'ingresso della città, sulle soglie degli usci» (Prov 8,1-3; cf 1,20-21). In breve, ogni luogo costituisce una buona occasione per impartire lezioni di vita. Si comprende bene in questo contesto, la solerte raccomandazione del Siracide al giovane: «Se vedi una persona saggia, va' di buon mattino da lei, il tuo piede logori i gradini della sua porta» (Sir 6,36); «frequenta le riunioni degli anziani, e se qualcuno è saggio, unisciti a lui. Ascolta volentieri ogni discorso su Dio e le massime sagge non ti sfuggano» (Sir 6,34-35); «avvicinati ad essa (la sapienza) con tutta l'anima e con tutta la tua forza osserva le sue vie» (Sir 6,26).

Le loro istruzioni erano partecipate per lo più in forma di “massime”, “detti”, “aforismi”, “enigmi”, “proverbi”; donavano una sapienza... “in pillole”, una sapienza che si imponeva per il suo immediato riferimento alla vita quotidiana, con finalità etiche: insegnavano la lealtà, l'onestà, la moderazione, la pietà, il rispetto per tutti e per tutto. I detti dei sapienti risultavano utili per ricevere lezioni «di una saggia educazione, per acquistare equità, giustizia e rettitudine, per rendere accorti gli inesperti e dare ai giovani conoscenza e riflessione» (Prov 1,1-4). «Porgi l'orecchio e ascolta le parole dei sapienti, applica la tua mente alla mia istruzione» (Prov 22,17).

Il loro stile pedagogico non era mai autoritario, impositivo, perentorio; era invece proposto in modo pacato, rispettoso, ponderato, persuasivo, convincente; lasciava ampi margini di libertà, perché ciascuno si decidesse secondo i propri convincimenti. Il sapiente si presentava più come un sincero amico, come un consigliere fedele, anziché come un maestro che creava distanze.

d) *Scribi (soferim)*

Contemporaneamente ai sapienti, è andata imponendosi la figura dei *soferim* o scribi. Il termine *sefer* significa libro e *sofer* è colui che scrive e legge libri. Questi svolgeva il ruolo dello scrivano, del ministro o funzionario di corte, dell'amministratore, del consigliere... Aveva acquistato un ricco bagaglio di nozioni attraverso un lungo e impegnativo iter scolastico. Era una figura che si distingueva nettamente dal sapiente: mentre questo veniva riconosciuto come "maestro di vita", il *sofer* veniva ritenuto da tutti come la persona istruita, colta, dotta. Era la persona che con il suo sapere spaziava dal campo religioso a quello profano, dalla redazione degli "annali di corte" alla conservazione scrupolosa delle tradizioni popolari.

D'altra parte è utile precisare che lo scriba non sostituiva il compito del sacerdote, ma lo integrava soprattutto per quanto riguardava il rapporto con la *Toràh*. Anch'egli codificava e interpretava la *Toràh*, proponeva e spiegava il valore delle tradizioni e delle credenze religiose, istituiva vere e proprie scuole, come conferma il Siracide là dove fa esplicito riferimento alla *beth hammidrash* («casa dello studio») o *beth hassefer* («casa del libro»): «Avvicinatevi a me, voi che siete senza istruzione; prendete dimora nella mia scuola» (Sir 51,23).

Qui si insegnava a leggere e a scrivere, e il discepolo imparava ad apprendere a memoria i testi più importanti della *Toràh*. Esdra infatti «è uno scriba della legge del Signore»; «legge il libro della Legge di Dio a brani distinti e spiega il senso, e fa comprendere la lettura» (Ne 8,8); «Esdra è uno scriba esperto nella legge di Mosè, data dal Signore, Dio d'Israele» (Esd 7,6).

Il prestigio di cui godeva lo scriba era indiscusso; il suo magistero era ritenuto comunemente infallibile, superiore a qualsiasi fonte scritta: «Le decisioni e le parole degli scribi sono superiori alla *Toràh*, una voce celeste infatti ha dichiarato: tutte le

parole degli scribi sono parole del Dio vivente»⁵; il suo magistero era ritenuto più importante anche di quello dello stesso sommo sacerdote. Istituiva vere e proprie scuole, come conferma il Siracide, là dove fa esplicito riferimento alla *beth-hammidrash* («casa dell'insegnamento o dello studio»: Sir 51,23). Probabilmente qui si imparava a leggere e a scrivere; si apprendevano a memoria i testi più importanti della *Toràh*.

Il campo culturale dello scriba spaziava dal diritto, alla politica, al commercio, all'astronomia, alla medicina ecc. Si può affermare che nella *beth-hammidrash* si dispensava ai giovani l'intero patrimonio sacro e profano d'Israele. Nel Nuovo Testamento, però, lo scriba risulterà soprattutto come “dottore della legge”, legisperito o come *rabbi*, “maestro”. Alcuni di essi, molto influenti, diventeranno fondatori di scuole rabbiniche; ripetutamente tenteranno di mettere in difficoltà Gesù come riferiscono i Sinottici: «Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova...» (Lc 10,25); «gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: “Costui è posseduto da Beelzebul”» (Mc 3,22); «alcuni scribi dissero: “Costui bestemmia”» (Mt 9,3); «alcuni scribi e farisei gli dissero: “Maestro, da te vogliamo vedere un segno”» (Mt 12,38).

Lineamenti fondamentali di pedagogia

La metodologia pedagogica biblica non mira a offrire alla società persone fornite di un ricco patrimonio di sapere, cioè non tende a presentare persone colte, dotte, ben preparate in campo dottrinale, ma si impegna a formare persone sagge, che sono detentrici di un prezioso bagaglio di esperienze, persone capaci di parlare con la loro vita vissuta. E ciò perché la cultura biblica non privilegia la teoria e le astrattezze, ma resta costantemente ancorata alla pratica della vita, al riferimento concreto del vivere

⁵ *Ber. M.* 1,3.

bene, religiosamente e in modo impegnato le singole giornate dell'esistenza.

La lingua ebraica inoltre non dispone di un termine che corrisponda al *nous* greco, cioè all'«intelligenza» che esplora, analizza, valuta e sceglie sulla base di categorie *a priori*. La *binà* ebraica non ha tanto un immediato riferimento alla teoria quanto alla pratica della vita, all'azione da compiere, alla scelta da fare. Così, per esempio, il salmista implora dal Signore la capacità di conoscere la «via della vita», cioè la giusta condotta morale e il bene da compiere:

Fammi conoscere la via dei tuoi precetti
e mediterò le tue meraviglie.
Tieni lontano da me la via della menzogna.
Ho scelto la via della fedeltà
mi sono proposto i tuoi giudizi.
Corro sulla via dei tuoi comandi,
perché hai allargato il mio cuore (Sal 119,27-32).

La *hokmàh* (sapienza) indica la competenza in un determinato campo, come un mestiere o un'arte, indica saggezza economica, arte di governo, capacità di costruire edifici. Però il suo aspetto più importante resta il retto agire in ossequio alla volontà di Dio e non una visione soltanto teorica. La *hokmàh* è strettamente legata a Dio come ci conferma il libro dei Proverbi nella nota espressione: «Principio della sapienza è il timor di Dio e conoscere il Santo è intelligenza» (Prov 9,10).

Pertanto, possiamo dire che la pedagogia biblica conferisce grande valore al “sensibile”, alle capacità visive e uditive del bambino, del giovane e dell'adulto. La *binà* non è impegnata tanto a valutare e a giudicare, quanto invece ad ascoltare e a tradurre in concretezza di vita. Il travagliato Giobbe ammonisce che «è l'orecchio che distingue le parole» (Gb 12,11). E Salomone, nella preghiera che eleva a Dio per l'inaugurazione del suo servizio di governo, chiede una grande capacità di ascolto per

servire al meglio il suo popolo: «Da', o Signore, al tuo servo un cuore in ascolto» (1Re 3,9).

Il discepolo ideale pertanto è colui che si dispone con le orecchie ben tese all'ascolto. Anzi, la diligente tensione all'ascolto nello schiavo affezionato al suo padrone, contemplava sovente anche un costume... "barbaro". Lo schiavo si faceva perforare l'orecchio in segno di ascolto pronto e preciso agli ordini del padrone, come viene confermato da queste due fonti bibliche: «Se il tuo schiavo ti dice: "Non voglio andarmene da te", allora tu prenderai la lesina, gli forerai l'orecchio contro la porta ed egli ti sarà schiavo per sempre» (Dt 15,17; cf Es 21,5).

Sapiente è colui che ascolta, stolto è colui che non presta l'orecchio all'istruzione (Prov 5; 8; 18; 19). La cultura biblica contemplava anche la meccanica ripetizione delle parole ascoltate del maestro al fine di ritenerle a memoria. Si trattava di ascoltare un messaggio, di accoglierlo, comprenderlo e fissarlo nella mente anche con singolari accorgimenti, per impressionare i sensi. Venivano escogitati vari modi per ritenere a memoria: vi era il parallelismo, le allitterazioni, la numerazione (Prov 30,18-19), l'acrostico (Prov 31,10-31), le immagini vivide (Prov 25,25).

Anche gli occhi dei servi erano attenti a spiare i gesti del padrone per coglierne subito le intenzioni e attuarle prontamente: «Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, così i nostri occhi al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi» (Sal 123,2). Nel museo del Cairo si trova esposta la famosa statua dello scriba, il quale ha la mano poggiata sul papiro e gli occhi brillanti di quarzite fissi al suo padrone per coglierne il messaggio e attuarlo prontamente.

Infine, nei lineamenti di pedagogia biblica non mancava l'attenzione alla disciplina, intesa come esortazione, ammonizione, rimprovero, correzione, castigo. La radice verbale è *yasar* (plasmare, formare, ammonire, correggere, punire) e il sostantivo *musar* (insegnamento, istruzione, rimprovero, castigo, disciplina), che ritroviamo sovente nella letteratura sapienziale. Il modo

di agire di Dio con gli uomini diventava il punto di riferimento e il modello al quale potevano ispirarsi i genitori e i maestri. Era la sapienza stessa che si rivolgeva al giovane, considerandolo come parte preziosa della sua famiglia:

Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore
e non aver a noia la sua correzione,
perché il Signore corregge chi ama,
come un padre il figlio prediletto (Prov 3,11-12).

Uno degli autori del libro dei Proverbi dichiara, proprio all'inizio, che l'opera è stata scritta con una precisa finalità: «per conoscere la sapienza (*leda'at hokmàh*) e l'istruzione (*musàr*)» (Prov 1,1-3). Un attento e fermo atteggiamento dei genitori contraddistingueva la formazione del giovane nelle antiche culture; perciò non mancavano i riferimenti alle esemplari punizioni: «La stoltezza è legata al cuore del fanciullo, ma il bastone della correzione l'allontana da lui» (Prov 22,15); «chi risparmia il bastone odia suo figlio; chi lo ama è pronto a correggerlo» (Prov 13,24); «frusta e correzione sono saggezza in ogni tempo» (Sir 22,6).

Conclusione

Possiamo permetterci un confronto con la scienza pedagogica moderna?

a) La pedagogia moderna è tutta orientata a formare il *giovane colto*, bravo, dotto, cosicché ben istruito, possa inserirsi nella società con un preciso ruolo, con una indiscussa e garantita specializzazione per essere di sicura utilità a tutti coloro che si affideranno alla sua competenza.

La pedagogia biblica si impegna a formare il *giovane virtuoso*, perché sappia rapportarsi all'altro con dignità, rispetto, benevolenza, con sincera apertura di mente e di cuore, con autentico spirito di servizio; e sia di grande utilità nell'offrire il proprio

contributo per l'effettiva costruzione della società su principi religiosi, che mettono al centro Dio.

b) Per la pedagogia moderna, la sfera spirituale del giovane, la tensione alla virtù morale e religiosa e al retto comportamento è rilasciata al singolo come *impegno esclusivamente privato*, nel quale non occorre che entrino altri.

Per la pedagogia biblica, invece, lo slancio interiore dello spirito, la tensione alla virtù, la formazione etica *sta al primo posto*. È considerata come base indispensabile per la formazione dell'uomo saggio. Il redattore dei Proverbi, infatti, sentenza: «Il timore del Signore è istruzione di sapienza» (Prov 15,33). Pertanto, questa pedagogia non è soltanto uno “strumento” per preparare il giovane alla vita, ma è soprattutto un orientamento alla vita, per conferirle un profondo significato religioso.

c) L'orientamento della pedagogia moderna tende ad essere *aconfessionale*, tende cioè a tenere nettamente separati i principi formativi dalle scelte religiose che può fare o meno il singolo. La sfera morale e religiosa del giovane non deve essere minimamente coinvolta.

L'orientamento della pedagogia biblica, profondamente religioso, s'incarica di aiutare il giovane a stabilire un rapporto personale e impegnato con Dio e a entrare nel piano della salvezza per imparare a coglierne tutte le gesta e gli interventi prodigiosi; mira ad aiutare il giovane a stabilire un rapporto personale e impegnato con Dio, il quale è presente e operante nella storia degli uomini.